

PREMI

I FINALISTI DEL «MANZONI»

◆ Ecco i finalisti della quinta edizione del premio «Alessandro Manzoni-Città di Lecco», annunciati ieri a Milano: «La delazione» di Roberto Cazzola (Casagrande), «Il giorno prima della felicità» di Erri De Luca (Feltrinelli), «Il tempo infranto» di Patrick Fogli (Piemme), «Bianca la rossa» di Bianca Guidetti Serra (Einaudi), «Idi di marzo» di Valerio Massimo Manfredi (Mondadori), «La lunga attesa dell'angelo» di Melania G. Mazzucco (Rizzoli), «Santa Maria delle Battaglie» di Raffaele Nigro (Rizzoli) e «La vergine napoletana» di Giuseppe Pederiali (Garzanti). Sabato 31 alle 20.30 nel Teatro della Società di Lecco avverrà la premiazione con la partecipazione di Ermanno Olmi, premio alla carriera 2009.

SOCIETÀ  
E CULTURA



Rienzo Colla (1921-2009)

«Il Regno» ricorda Rienzo Colla

È dedicato all'«avventura di un editore coraggioso» il lungo articolo di Luigi Accattoli che chiude l'ultimo numero della rivista «Il Regno». Accattoli ricorda così la figura di Rienzo Colla, fondatore nel 1954 della casa editrice vicentina La Locusta e morto il 18 luglio scorso a ottantotto anni: «Trattava di persona con gli autori, che andava scoprendo con un suo metodo che era fatto più di ruminazione monastica di quanto leggesse che di vaglio dell'industria culturale». Faceva tutto da sé, Colla, non soltanto la selezione degli autori: traduceva, leggeva i manoscritti, trattava con tipografi, curava le spedizioni. E alla fine aveva messo insieme un catalogo di tutto rispetto, che annoverava Mazzolari e Turoldo, Giovanni XXIII e Gandhi, Croce e Weil. Ma anche Plotino, Goethe, Gide, Saba, Pasolini, Soldati... Raffinata sensibilità intellettuale, quindi, di un erudito formatosi alla scuola di don Mazzolari.

Un nuovo editore tutto per l'Asia

Nasce a Milano una nuova casa editrice, fondata da Andrea Berrini in collaborazione con Giunti editore: «Metropoli d'Asia», che programmaticamente si propone «attenzione rivolta ai linguaggi della contemporaneità asiatica». Due i titoli nei prossimi giorni in libreria: «Come un diamante nel cielo» dell'autrice bengalese Shazia Omar, analista finanziaria giunta alla letteratura dopo lo shock del crollo delle Torri gemelle, nelle quali si trovava l'11 settembre 2001. E «Ravan e Eddie» di Kiran Nagarkar, autore di culto in India, che in questa narrazione cerca di offrire ai lettori un anti-«Millionaire»: nessuna favola, ma solo la realtà bombayana nella sua crudezza.

dibattito

Già negli anni Quaranta don Luigi metteva in guardia i suoi coregionari sull'urgenza di mettere in sicurezza monti e corsi d'acqua. Pennisi: «Fu tra i primi a gridare, inascoltato, in difesa dell'ambiente e a denunciare il rischio costituito in Sicilia dalle "cattedrali nel deserto"»

DI GIOVANNI GRASSO

«Il più grave problema da affrontare per le regioni del Sud è quello della sistemazione montana, rinsaldamento del suolo, imbrigliamento, rimboscimento, regolarizzazione delle acque». E ancora: «La sistemazione montana delle zone argillose del Mezzogiorno è cosa seria, è affare tecnico di primo ordine; la montagna deve essere aggredita con mezzi economici e tecnici e con mentalità moderna», fermando innanzitutto «gli scoscedimenti, le erosioni e gli slittamenti delle zone più compromesse», pena la distruzione delle attività economiche e umane della pianura. Inoltre: «Manca in Italia una coscienza forestale nella generalità dei cittadini, che gridano solo quando avvengono disastri». Sembrano dei bollettini recenti della Protezione civile. Invece sono parole scritte da don Luigi Sturzo a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Parole che, alla luce dei recenti, tragici fatti del Messinese, acquistano la forza di una vera profezia. Parole che attestano, ancora una volta, la lungimiranza e la grande concretezza politica del fondatore del Partito popolare italiano. Come ricorda monsignor Michele Pennisi, vescovo di Piazza Armerina e presidente della Commissione storica per la beatificazione di don Sturzo, don Luigi, negli ultimi anni della sua vita, si occupò con grande passione di questioni legate al problema forestale e alla tutela dell'ambiente soprattutto siciliano. Don Sturzo fu, dunque, un ecologista ante litteram? Risponde Pennisi: «Gli va sicuramente riconosciuto il merito di avere tra i primi gridato, inascoltato, in difesa delle montagne e delle foreste e di avere, anche, denunciato il pericolo di creare in Sicilia e nel Mezzogiorno mega-impianti industriali inquinanti, definiti "cattedrali nel deserto"». Ma certamente, aggiunge il vescovo, «i suoi interventi sono lontani da ogni terminologia ecologista odierna: sarebbe pertanto un errore farne un precursore, un anticipatore dei movimenti verdi. Non c'è in lui l'idillio di chi vuole lasciare la natura intatta e incontaminata dall'intervento umano. Per evitare la "vendetta della montagna" non era per lui necessario che si arrestasse la politica dello sviluppo. Sturzo riteneva possibile uno sviluppo industriale equilibrato, complementare con quello agricolo, forestale, fluviale, montano». Lo storico Francesco Malgeri, vicepresidente dell'Istituto Sturzo di Roma e biografo del sacerdote calatino, mette l'accento sulla incredibile capacità sturziana di analizzare i problemi e indicare le soluzioni nei campi più disparati: «Leggendo le sue opere si resta sempre colpiti nel cogliere continuamente riflessioni, annotazioni, idee che hanno ancora oggi una freschezza e un'attualità straordinaria. E il collegamento tra quella serie di articoli del secondo dopoguerra e la catastrofe di Messina salta oggi fuori immediatamente e tragicamente». Dagli scritti, continua Malgeri, emerge «uno Sturzo attento ai problemi della salvaguardia del territorio e alla ricerca di un equilibrio tra l'attività economica umana e l'ambiente». Illuminanti sono, a questo proposito, i rilievi e le

# E Sturzo ammonì: «Sicilia, basta dissesti»



Vigili del fuoco tra le case distrutte dal fango, ieri a Giampilieri (Messina). Sotto, Luigi Sturzo

accuse contro l'espansione dell'agricoltura intensiva (comprese le mussoliniane "campagne del grano" e le successive occupazioni dei terreni incolti) a danno di oliveti, vigneti, pascoli e boschi. Accuse che non risparmiarono - oltre a una classe dirigente locale e nazionale disattenta e incompetente - gli autori di «vere e proprie rapine» ai danni dei boschi: i



uscì un saggio di Lynn White junior, intitolato *Le radici storiche della nostra crisi ecologica*. Fu un libro che ebbe un certo successo per la tesi di fondo che conteneva: ovvero che la responsabilità per la distruzione delle risorse naturali della Terra era da ricercarsi nella tradizione religiosa giudaico-cristiana. White ne parlava come della "visione più antropocentrica di tutte le altre religioni" e citava la Genesi, laddove Dio invita l'uomo a soggiogare la terra e a dominare gli animali. Ma per Antiseri «le cose non sono così semplici». Ricorda la lezione di san Francesco d'Assisi e di san Bonaventura. E rileva che «nel secondo capitolo della Genesi si dice che "Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". Il cristiano insomma è il custode, il giardiniere del mondo e nei confronti della natura non ha né la visione utopica dei movimenti verdi, né l'impeto distruttivo del profitto». Sturzo si colloca esattamente in questa tradizione. E la riflessione politica? Antiseri si appassiona: «Anche in questo caso Sturzo ha molto da insegnare a quell'esercito di politici cattolici in rotta, che si sono accomodati sotto le tende degli avversari e che invece dovrebbero riunirsi ancora sotto le gloriose insegne del liberalismo cattolico sturziano».

contadini, che pure hanno costituito da sempre uno dei nuclei più consistenti dell'elettorato dei partiti d'ispirazione popolare e cristiani. Spiega ancora Malgeri: «Al di là degli aspetti tecnici, che mutano con gli anni, il nucleo delle osservazioni sturziane conserva tutta la sua validità. E non solo sul piano ambientale: Sturzo, infatti, allarga il discorso per sostenere una politica fattiva, ispirata al bene comune e alla solidarietà sociale e tutt'altro che corporativa». Al filosofo Dario Antiseri la lettura delle pagine ecologiste di Sturzo suggerisce subito una riflessione di carattere culturale. E, poi, una politica. Ecco quella culturale: «Nel 1967 - racconta -

Malgeri: «Voleva politiche ispirate al bene comune e alla solidarietà»  
Antiseri: «Però non era un verde ante litteram»

convegno

Bologna s'interroga su fede e Stato laico

DA BOLOGNA STEFANO ANDRINI

«La questione della laicità non si limita al rapporto tra Stato e Chiesa. Essa ha un profilo politico centrale: ovvero come impedire che il sociale umano si riduca a casuali convergenze di interessi privati». Lo ha affermato il cardinale Carlo Caffarra intervenendo alla presentazione di due ricerche promosse dall'Istituto Veritatis Splendor. Due i volumi, entrambi editi da Il Mulino con contributo della fondazione Carisbo, ieri al centro di un incontro: *Laicità: la ricerca dell'universale nelle differenze* a cura di Pierpaolo Donati e *Laicità e relativismo nella società post-secolare* a cura di Stefano Zamagni e Adriano Guarnieri. Entrambi si collocano all'interno



Pierpaolo Donati

Caffarra: «Il sociale non si riduce a casuale incontro di interessi»  
Donati: «In crisi è solo il laicismo giacobino»  
Pera: «Superare il clima di polemica continua e recuperare il nostro fondamento comune»

dello sforzo di riflessione promosso dal Veritatis Splendor con il "Progetto laicità" che punta - ha ricordato il vescovo Ernesto Vecchi, presidente del comitato direttivo dell'Istituto - allo smantellamento della dicotomia laici-cattolici. Nel suo intervento, Caffarra ha ricordato che «il tema della laicità ci sta appassionando in quanto espressione del rapporto tra fede e ragione. Previsto anche da Platone quando invocava una divina rivelazione di cui l'uomo ha bisogno per attraversare il tempestoso mare della vita». A proposito di laicità il senatore Marcello Pera ha auspicato che il dibattito in Italia possa «superare il

clima di polemica continua e di aggressività che fa rinascere steccati di cui non abbiamo bisogno». Pera si è soffermato sulla distinzione tra laicità politica e laicità comprensiva: «Non è vero che la prima non sia coercitiva. Certo non ci impone di portare il velo o di digiunare. Ma qualcosa ci impone: l'uguaglianza tra uomo e donna oppure il fatto di non violare la proprietà altrui». Come spiegare questa coercizione? Per Pera c'è in gioco una scelta morale, «la scelta di una comunità che ha come fondamento una giustificazione di tipo religioso: il cristianesimo. Se però si elide il fondamento, si corrompe la scelta morale e quindi si corrompe anche la scelta verso la laicità politica. Il cristianesimo è un alleato naturale dello Stato laico». Critico invece sugli esiti della ricerca Angiolo Bandinelli «perché bisogna costruire lo Stato laico a livello mondiale», mentre Giuseppe Dalla Torre ha rilevato come sul piano giuridico la laicità si sia spostata dal piano religioso a quello etico. Da parte sua il sociologo Pierpaolo Donati ha sintetizzato gli scopi della ricerca: «I due volumi non si limitano all'analisi ma avanzano una proposta di laicità positiva. Non una separazione o una confusione ma uno spirito delle distinzioni tra fede e ragione in senso relazionale. Solo il cristianesimo ha questo spirito». Non stiamo assistendo, ha osservato, alla crisi della laicità ma al crollo della laicità moderna illuminista e giacobina: «Dobbiamo riprendere ciò che la laicità cristiana insegna e portarla al di là della modernità. Oggi è ancora possibile che istituzioni civili promuovano valori religiosi. Ma non lo possono fare appellandosi al Vangelo, ma a ragioni valide per tutti».

## Spinelli arruola Aristotele nelle schiere del relativismo



Il breve saggio di Barbara Spinelli *Una parola ha detto Dio, due ne ho udite* (Laterza, pagine 88, euro 8,00) ha un elegante formato lungo e stretto (cm 10x20) che lo fa assomigliare ai foglietti di istruzioni acclusi nelle scatole dei medicinali che sembrano fatti apposta per allarmare sugli effetti indesiderati più che per illustrare i vantaggi del prodotto. Anche il carattere di stampa, quadrato e verticale, contribuisce a conferire al testo un'aura clinica, mentre il titolo in copertina, senza interlinea e piegato all'ingù suggerirebbe al grafologo la diagnosi di depressione. Il sottotitolo è eloquente: *Lo splendore delle verità*, parafrasi critica della celebre enciclica. Spinelli se la prende con l'Uno,



le sta antipatico, non lo sopporta. Ma di quale Uno si tratta? Dell'Uno metafisico, trascendentale dell'essere insieme al Vero al Bene e (per qualcuno, *quorum ego*) al Bello? Dell'Uno teologico, professato dai monoteismi? Dell'Uno ideologico, del pensiero unico che vuole imporsi senza contraddittorio? Dell'Uno delle multinazionali officianti il dio denaro? (il libro è dedicato "a Tommaso"), che dovrebbe essere l'ex ministro Padoa-Schioppa, attuale compagno dell'autrice, citato nella nota 21). Il testo scivola continuamente dalla filosofia alla teologia, alla sociologia, all'antichistica. Si citano la Bibbia, Kant, Kierkegaard,

In un saggio la giornalista indaga a volo d'uccello tre millenni di tradizione cristiana per contestare il monoteismo

Samuel Johnson, Bentham, Reagan, Lévi-Strauss, Popper, Schmitt, von Humboldt, Zagrebelsky, Origene, Deleuze, Sofocle, Hartmann, Montaigne, e di "indispensabile lettura" è perfino un libro di Marco Travaglio. Sembra però che Spinelli non abbia letto o non abbia capito *Distinguere per unire. I gradi del sapere* di Jacques Maritain, per cui il suo discorso, che salta di livello in livello (di palo in frasca) è assolutamente privo di rigore, anche logico. Per esempio, il versetto 12 del Salmo 62 recita appunto «Una parola ha detto Dio, due ne ho udite» e Spinelli ne conclude che «le Sacre Scritture, depositarie dell'Uno (del Dio monoteista)

prediligono purtuttavia un mondo differenziato». Segue un'interpretazione del discorso di Pietro dopo la Pentecoste, secondo cui «le lingue molteplici diversificano l'Uno, introducono nell'indistinto l'arte del distinguere». Ma non è affatto così: gli ascoltatori di Pietro intendono nella loro lingua l'unico messaggio (Cristo è il redentore, morto e risorto), senza introdurre distinguo di sorta. Il versetto utilizzato per il titolo risulta ancor più chiaro nella traduzione di Guido Ceronetti: «Dio parla una volta sola, due volte noi ascoltiamo», cioè bisogna riflettere ben bene per capire la parola di Dio. A pagina 59 c'è un inciso rivelatore. L'autrice vuol mettere in guardia contro la "tirannia dei valori", e spiega: «Tirannia ineludibile a partire dal momento in cui si cerca il surrogato della vecchia legge naturale». Ecco, vogliamo

un po' discutere di questa "vecchia legge naturale" che Spinelli cita solo nell'inciso? Non starà proprio lì la soluzione dei problemi che l'impavida editorialista della *Stampa* ingarbuglia? Nel finale del pamphlet, che è una difesa del relativismo, viene apprezzato Hartmann che «alla tirannia dei valori oppone la sintesi che in Aristotele è cercata fra più virtù, nessuna delle quali, da sola e in ogni evenienza, può assurgere alla sommità del valore autentico». Arruolare Aristotele nelle schiere del relativismo contro "la tirannia dei valori" è un'impresa, già difficile per Hartmann, che diventa spericolata per Barbara Spinelli. In definitiva, è sorprendente che l'autrice sia riuscita a concentrare in così poche pagine tante slogature cerebrali causate dall'abuso di jogging in biblioteca.